

Nicaragua: una lotta che può cambiare il Centro America

L'assedio al bunker di Somoza

Per la terza volta il Fronte di liberazione sandinista è all'offensiva a Managua e in tutto il paese sostenuto dalla solidarietà di molti Stati latinoamericani — Un evento che scuote gli altri regimi dittatoriali della regione



quali. O forse è attesa dell'intervento di Washington magari nella forma di un golpe interno al regime somozista (non sarebbe la prima volta che anche il figlio di un esercito totalmente infedele al Somoza come la Guardia nazionale, emerge un oppositore).

Per la terza volta in diciannove mesi gli uomini del Fronte di liberazione sandinista sono all'offensiva in Nicaragua. Dall'ottobre del 1977 ad oggi è, quasi senza interruzione, un susseguirsi di manifestazioni politiche, scioperi, attacchi armati contro il regime del dittatore Somoza. In due occasioni, nel gennaio-febbraio e nello agosto-settembre dell'anno scorso, è sembrato che il popolo nicaraguense potesse vedere la fine di un dominio brutale e rapace che si tramanda di padre in figlio da quattro decenni. Contrariamente a molte previsioni, Anastasio Somoza è riuscito a resistere. Resisterà a questa terza ondata di collera e coraggio? In questi giorni i guerriglieri stanno combattendo a qualche isolotto di distanza dal bunker dove il dittatore abita e lavora, un fortissimo protetto da carri armati e aviazione nella capitale, Managua.

Probabilmente porsi questa domanda non aiuta alla comprensione degli avvenimenti in Nicaragua. Più appropriata ne appare un'altra: perché, apparentemente sconfitti due volte nel loro intento, guerriglieri e forze più decise dell'opposizione sono in grado oggi di affrontare con accresciuto vigore il regime e il suo armatissimo esercito?

Nella realtà del Nicaragua gli attacchi, le offensive, gli scioperi, le proteste non sono diversamente da una logica di guerra regolare, ma anche come importanti opportunità di creare guerriglia e opposizione organizzata alla dittatura. Ci riferiamo all'accumulazione di esperienza, ma anche a qualcosa di più ampio e specifico delle condizioni della lotta in Nicaragua.

In questo paese non si sono dati, o sono avvenuti in modo del tutto particolare, gli sviluppi economici e politici che, pur con tante distorsioni, hanno segnato gli ultimi cinquant'anni nella regione.

La famiglia Somoza conquistò il potere politico nel 1934 quando un piccolo gruppo sociale interno si è costituito solidamente, al di là del latifondo, nelle attività di modernizzazione di una società profondamente arretrata e, altrettanto, nessun partito ha potuto organizzare influenza e controllo politico a causa del diretto intervento degli Stati Uniti nella vita del paese. Un intervento che si sostanzia di un'occupazione militare durata, con poche sospensioni, dal 1912 al 1933. Da qui viene e la capacità di resistere e la debolezza dell'attuale regime.



Militari della guardia nazionale perquisiscono un contadino alla periferia della città di Leon. Nella foto a fianco al titolo: uno degli ultimi discorsi pubblici di Somoza che parla proleto da vetri antiproiettili.

anno, dei processi di riorganizzazione e definizione delle forze di opposizione. Si esauriva il tacito patto d'unità d'azione tra FAO e sandinisti, nasceva il Fronte patriottico nazionale composto da quanto esiste di organizzazioni sindacali e politiche di sinistra, dalle formazioni nate da scissioni dai partiti tradizionali liberali e conservatori fino a quelle di ispirazione marxista, e dal Gruppo dei dodici (si tratta di personalità note e stimanti in Nicaragua che simpatizzano con il Fronte sandinista).

Inoltre il movimento sandinista raggiungeva per la prima volta (marzo '79) una esplicita unità programmatica e di direzione. In un lavoro di oltre un decennio si erano andate raggruppando intorno alla sigla FSLN (Fronte sandinista di liberazione nazionale) e all'eredità ideale e alla pratica politica e guerrigliera degli anni Venti e Trenta lasciate da Augusto Sandino, forze diverse nelle origini che ancora nei giorni dell'insurrezione del settembre dell'anno scorso rappresentavano all'interno del FSLN, tre

settori: tercerista « guerra prolungata » e proletaria ». Dichiarazioni anche pubbliche dei dirigenti del FSLN confermano che vi furono divergenze sostanziali ora, a quanto pare, superate. Il secondo e il terzo gruppo erano in disaccordo con la via di « insurrezioni immediate » scelta nel '77 e '78 dai tercerista anche se si affermava che il « sangue versato era comune ».

Anche nella nuova direzione sarebbe stata mantenuta la prevalenza tercerista e, del resto, le forme assunte in questi giorni dal combattimento non sembrano diverse dalla « via insurrezionale » seguita l'anno scorso.

La capacità di resistenza dimostrata l'anno scorso dal regime non è andata, a guardar bene, al di là della sfera militare. In un testo di analisi dello stato maggiore sandinista degli avvenimenti di gennaio-febbraio e agosto-settembre, pubblicato nell'inverno scorso da Lucha Sandinista (organo del FSLN) si può leggere che il Fronte ha fatto un « salto qualitativo politico, organizzativo e militare » che « spiega l'insieme del processo di riassetto interno ».

Il momento dell'insurrezione si avvicina, o sapremo approssimarci o l'apparato della classe dominante supererà per un lungo periodo la sua crisi interna e noi perderemo l'opportunità storica di abbattere la dittatura.

D'altra parte la fine del tacito accordo anti-somozista non significa migliori posizioni per il dittatore. Nel confronto di questi giorni, a differenza di altri momenti, c'è un'assenza dell'opposizione borghese. Non si tratta però di neutralità tra sandinismo e somozismo: piuttosto è mancanza di idee o di strumenti politici ad-

esso in questi giorni dal combattimento non sembrano diverse dalla « via insurrezionale » seguita l'anno scorso. Dichiarazioni anche pubbliche dei dirigenti del FSLN confermano che vi furono divergenze sostanziali ora, a quanto pare, superate. Il secondo e il terzo gruppo erano in disaccordo con la via di « insurrezioni immediate » scelta nel '77 e '78 dai tercerista anche se si affermava che il « sangue versato era comune ».

Industria editoriale e critica letteraria in un saggio di Gian Carlo Ferretti

Io scrivo tu compri

Quale che sia il valore attribuito, classificandolo nell'alta o nella bassa letteratura, ogni libro non può non costituire un prodotto: rappresenta infatti una proposta che l'autore fa a determinati ceti e categorie di lettori potenziali, di cui presume di interpretare le attese e assieme di saper orientare i criteri della scelta.

L'opera perciò non tanto si inserisce quanto piuttosto viene concepita in funzione di un suo inserimento attivo in un circuito di scambi tra domanda e offerta storicamente, socialmente, culturalmente determinati.

Povva conseguenza di indurità a inclinare verso la precarietà commerciale e ideologica. Le modalità pratiche con cui un libro viene trasmesso al consumo suggeriscono il pubblico e, almeno in certa misura, ne condizionano le reazioni. A sua volta, l'atteggiamento del pubblico non può non avere un effetto per così dire retroattivo, ripercuotendosi sull'autore e facendogli accettare o rifiutare con maggior docilità i canoni operativi dell'editore: i modi stessi di gestione dell'opera saranno impiecati nel processo. Tutto il rapporto di attività della scrittura e della lettura viene così rimesso in discussione: il destino dell'istituzione letteraria appare sempre più strettamente coinvolto, per consenso o dissenso, nel sistema dei rapporti di produzione in cui le strutture editoriali trovano posto.

Logica aziendale

Queste considerazioni non solo non offuscano ma anzi esaltano la libera responsabilità dello scrittore nello scegliere il tipo e livello del discorso con cui intende rivolgersi ai suoi destinatari. Resta però il fatto che per giungere ad essi l'opera ha bisogno di una mediazione organizzata: occorre darle forma di libro, stampandola, distribuendola, facendola entrare in concorrenza con le altre che si affollano sul mercato. I procedimenti attraverso ai quali il prodotto di un'impresa industriale diventa merce, rendendosi disponibile all'uso collettivo, sono stati rafforzati ma non inventati dall'industria editoriale moderna, conformemente alle esigenze di una società culturalmente progredita.

Il mercato delle lettere ribadisce giustamente l'effetto di chiarezza insito nell'avvento di un cristallino che pone in crisi definitiva le illusioni o gli alibi di un'intellettualità umanistica perussiana della sua innocente, superiore estraneità ai criteri di gestione commerciale dell'attività letteraria adottati dalle aziende, cui quegli intellettuali stessi collaborano o comunque si affidano. Ritardi, incertezze, ambiguità sensibili sono registrati in proposito, sottolinea Ferretti, anche da parte della cultura marxista: poco interessata, prima, alla dimensione del libro o al largo smercio popolare, per mal confessata pregiudizialità aristocratica; rifiutante, poi, a rendersi conto che se la ristrutturazione del sistema editoriale apriva una prospettiva di modernità, implicava anche una serie di contraddizioni nuove nelle quali occorreva inserirsi.

Pregiudizi e limiti

Il risultato, lo si vede nella scarsa capacità di elaborare un modello diverso di sviluppo dell'editoria, col-

L'evoluzione del rapporto tra intellettuali, apparati culturali e pubblico dagli anni '50 ad oggi. Problemi e caratteristiche della odierna produzione libraria di massa

cato si nell'ambito dell'industrializzazione ma tale da sottrarre i prodotti della ricerca artistica e scientifica, ben sociali per eccellenza, all'esclusivo dominio del profitto privatistico, neanche più autenticamente liberista ma tendenzialmente oligopolico. Peraltro, Ferretti non manca di ricordare i dati positivi che, sia nel campo della riflessione sia dell'esperienza pratica, lo schieramento democratico può pure vantare, specie nell'ultimo decennio. Ad esse appoggia le sue ipotesi di lavoro per il futuro: anzitutto quello di nuove aggregazioni e nuovi « laboratori » intellettuali intorno a progetti di libro radicati dentro esperienze reali di cui il movimento operaio e democratico è in diverso modo protagonista, aggregazioni e « laboratori » che non comprendono soltanto specialisti e studiosi, ma anche dirigenti politici e sindacalisti e amministratori e talora gli utenti stessi, in uno scambio di competenze e di conoscenze.

Contributo di metodo

D'altra canto, anche e proprio di fronte a scadenze del genere, l'essenziale è che si abbia una larga crescita di consapevolezza critica attorno ai meccanismi costitutivi dell'odierno universo editoriale. La proposta più notevole avanzata dal libro di Ferretti è appunto un contributo di metodo critico: « Si pensi per esempio a una critica che si eserciti sull'opera letteraria con la piena con-

sapevolezza che essa è un vero e proprio prodotto, il risultato cioè di un processo, cercando di risalire ad alcune fasi del processo stesso, dalla creazione al mercato... Una critica, cioè, che analizza e ricostruisca le interazioni tra la storia personale dello scrittore e la gestione del testo, la loro stessa collocazione nella società e cultura contemporanea, da un lato, e dall'altro la posizione di relativo dipendenza ».

« L'attenzione critica si rivolgerà contemporaneamente al testo e alla sua confezione-editoriale complessiva, alle interazioni perciò tra il testo stesso, e la pubblicazione presso un certo editore invece di un altro, in una certa collana invece di un'altra, la copertina, il risvolto o gli eventuali apparati critici e così via ».

Anche qui, si può osservare che questa formulazione tende non certo a trascurare ma a lasciar per implicita la necessità decisiva di un'analisi tecnica delle strutture di linguaggio, considerate non formalisticamente ma come il luogo in cui si precostituisce la destinazione sociale del testo, e quindi le sue stesse diverse possibilità di valorizzazione estetica. Il discorso andrebbe poi verificato, proiettando su un orizzonte non più solo storico-culturale ma antropologico: ogni invenzione artistica rappresenta una risposta, strutturata variamente di età in età e di gruppo in gruppo sociale, a un bisogno costitutivo e permanente dell'essere umano. Va tuttavia considerato un punto fermo l'esigenza che Ferretti mette in rilievo con energia meritoria: considerare la critica dell'editoria come parte integrante di una critica della letteratura, che voglia davvero assurgere alla totalità delle sue funzioni.

In questo senso, il mercato delle lettere invita a un dibattito che, radicato fortemente nella prassi politico-culturale, coinvolga l'intera concezione delle belle e brutte lettere, ereditata da un passato ormai dietro le nostre spalle. Vittorio Spinazzola

Arte e mercato alla Fiera di Bologna

Un quadro tra i saldi di stagione

Il « boom » degli anni scorsi ha provocato una impennata dei prezzi che non corrisponde alla qualità

Dal nostro inviato BOLOGNA — Anche quest'anno Arte-Fiera ha fatto un grosso lavoro per organizzare la Mostra Mercato internazionale d'arte contemporanea che si svolgerà dal 15 al 25 giugno. Le gallerie che hanno esposto, in prevalenza oltre centocinquanta su una area vastissima di quattro padiglioni (due due, C e D, hanno accolto una mostra di Tommaso Tadini e che porta il titolo ironico di « Sissina società per arte ») e ha presentato opere di grandi formati — si vuole rilanciare il mercato italiano degli artisti con la grande committenza privata e pubblica — di quarantotto autori italiani).

Arte-Fiera è alla quinta edizione. È nata per sostituire, nella particolare situazione dell'arte e del mercato italiano che hanno frantumato proiezioni fuori d'Italia, un polo di attrazione che fosse costruttiva e con le analoghe manifestazioni che si tengono in Svizzera e in Germania. Ci sembra, però, che proprio questa edizione denunci il fiato grosso: forse, l'operazione a livello europeo è fallita e c'è necessità di un radicale ripensamento. Perché anche se si tratta di iniziative del mercato, le opere d'arte o « specialità » per tali sono delle merci assai particolari.

C'è, per Arte-Fiera, un comitato di mercanti d'arte che seleziona le gallerie, ma guidando per i due grandi padiglioni che ospitano il mercato e per i criteri abbiano guidato le scelte. Tanto le gallerie italiane e straniere che contano e che mancano. Gli stand si susseguono fittissimi — sono affittati, si sa, e più sono e più il bilancio economico è positivo — ma se ne ricava una sensazione opprimente di già visto e rivisto fino a essere presi da una noia terribile. Si direbbe che gli stessi mercanti d'arte che hanno fatto gli stand, le abbiano ripulite e ricomprate senza crederci e portando opere secondarie e anche di scarto.

Orta tira un'altra aria e il rilancio non sembra così facile. La sequenza degli stand fitti di oggetti e oggetti è ossessiva e il troppo pieno dà l'impressione del vuoto. Come dire oggi, ad esempio, che gli artisti e gli operatori estetici non sono tremila ma trecento? E che i prezzi degli oggetti artistici hanno subito una lievitazione folle e piratesca senza legame con il loro valore reale — quel valore di mercato che li rende credibili unitariamente almeno in tutto il territorio nazionale? Ci sono naturalmente molte gallerie che hanno lavorato seriamente su valori seri e che, alla fine, hanno anche fatto un lavoro culturale: ma sono sommerse, anche qui a Bologna, da una miriade di facili trafficanti e commessisti viaggiatori.

A questo punto, crediamo, Arte-Fiera deve fermarsi e riprogettare la propria funzione di mercato e di cultura. Forse, per contenere una selezione di una rappresentazione del nuovo, la rassegna va pensata su una cadenza biennale o triennale. E nella progettazione dovrebbero avere anche gli artisti una parte primaria: in fondo non è tutto lavoro che si fa tutto con il denaro? L'opera d'arte è salvata come la cosa più preziosa l'industria.

Fragilità di una rassegna priva di opere significative

Ma per tornare a « Sissina società per arte » a ritraversa l'estrema fragilità di molti interventi in relazione sia alla mancanza di una reale committenza sia alla brevissima durata della rassegna, una fragilità che mette in crisi l'invenzione stessa dell'opera in quanto provvisoria e da demolire. Da segnalare la grande parete a piastre di alluminio con effetti ottici di Giulio Alivanti; i dipinti prospettivi di Rodolfo Arici da Paolo Uccello; il « Nivon e Kinsinger » di Enrico Baj; il grande spazio nero da cui affiora la luce di Carlo Battaglia; la variatissima decorazione di Alibiero Bonetti per un edificio in un paese arabo; il « bo » di Mario Ceroli per il teatro di Shakespeare; la metafisica chiorichiana « composta in pezzi per la piazza di Lino De Pezzo; la vulcanica colata di colore sulla fantastica tela di Pina Gallo; il delicato, il bianco e il grigio della « Sissina società per arte » di Enrico Baj; il dirigerli e nei confronti di quella critica d'arte che vuole sostituirsi al loro lavoro.

L'insufficiente, a nostro giudizio, è fondata e giusta e gli artisti hanno ragione a rivendicare contro la critica professionale il valore critico autonomo che è nel loro stesso operare. Al convegno ci sono state relazioni di Isgrò, Stadi, Migliorini, Mauri, Louis Cane, Max Bill, Milanese, Bonalumi, Corani, Chiarini, Consagra, Gatti, Gezz, Griffa, T. Gac, Olivieri, Pignotti, Pozzati, e molti altri. Dario Micacchi